

## **\*\* IL CERCHIO SI E' CHIUSO \*\***

### **I (Dario)**

Un muro. Un chiodo. Un martello. E la mano di un uomo. Quell'uomo era mio nonno: 1921, appena sposato, contadino attaccato alla sua terra, dura e poco generosa. E una casa, comprata con i debiti insieme a qualche ettaro di terreno, su in collina. Mia nonna, donna tenace e robusta come una quercia, di lì a poco metterà al mondo sei figli. Ma non sono qui per parlarvi di loro, di una vita contadina che non esiste più. Sono qui per raccontare quelle piccole, insignificanti cose che smuovono in me interi universi. Quel chiodo, ad esempio. E' lì dove prima di ogni altra cosa volgo lo sguardo, quelle due tre volte all'anno che entro in quella casa ormai abbandonata e pericolante. Quel chiodo è sempre al suo posto, da più di sessant'anni: niente e nessuno l'hanno smosso da quando mio nonno lo conficcò in quel muro bianco, ormai segnato da crepe enormi e senza quasi più intonaco. Quel chiodo vicino alla porta di ingresso aveva come unico scopo quello di sorreggere il cappello del nonno. Anzi, due cappelli: quello invernale e quello estivo. Ogni giorno, la stessa azione, ripetuta più volte: mio nonno che esce, e prende il cappello. Mio nonno che entra ed appende il cappello. Su quel chiodo. Sessanta lunghi anni di onorato servizio, quel chiodo. Un chiodo strafottente: ogni volta ti guarda e comincia a sorridere, e poi a ridere: una risata di superiorità, di chi sa che nulla può negare che lui sia lì, da così tanto tempo. Se mi metto a pensare al momento preciso in cui la mano del nonno prende un martello, recupera un chiodo qualsiasi mescolato nella cassetta degli attrezzi fra mille altre cose e lo conficca nel muro, se immagino che tale gesto avesse la consapevolezza di se stesso, voglio dire... di rappresentare un punto di non ritorno e di fissare in modo indelebile un semplice attimo, una banale azione... Beh, questo mi fa scoppiare la testa.

Attimi di banalità che diventano storia. Per chi la sa ascoltare, la storia.

### **II (EwO)**

Ma non era il solo fulcro di quell'universo di ricordi: la piccola altalena, in pendenza, nel piccolo giardino di fronte alla veranda, dove le sere d'estate si riuniva tutta la famiglia. Giocavo con mia sorella, "ancora ancora!" gridava, con la voce che andava e veniva seguendo un movimento ondulatorio. Ormai venivo sempre più di rado quasi soffocato dai ricordi dove un chiodo sembra tener su l'intero universo...

Solo le dolci colline, in queste giornate terse, mitigavano le vertigini: un chiodo da niente, preso fra molti altri, aveva resistito al trascorrere del tempo come nemmeno i suoi cari erano riusciti a fare. Nella valanga di quei pensieri, gli oggetti più insignificanti divenivano simboli a cui io solo, ormai, potevo attribuire un significato: eppure era questa l'ennesima beffa del destino, distorto dalle mie lenti offuscate di ricordi, e lacrime, che non mi permetteva di dimenticare: e così percorrevo la strada alberata ai limiti della città, subito dopo il Po, e salivo lentamente per quelle strade che viste dal di fuori erano semplici cancelli e alberi e siepi ma dall'interno giardini e finestre sulla città. Ma quella volta era diverso: avrei interrotto volontariamente il corso del destino! Avrei messo fine ai ricordi, al mio passato, alla mia identità forse ma era un rischio che dovevo correre. Questa volta era diverso: avevo portato una pinza.

### III (Laura)

Mentre salivo per le stradine nascoste non sentivo i suoni intorno, ma mi venivano in mente tante cose. L'odore della cucina, la luce che filtrava dalla tenda del salotto, sempre nella semioscurità, e la stanza di mio nonno. Era spoglia, ma c'era un letto enorme, a baldacchino, senza tende. Ci ho dormito una volta. Era duro. Quella sera avevo paura, sentivo la casa scricchiolare e cigolare come un'enorme vecchia porta. E mi immaginavo il chiodo, sempre lì, conficcato nel muro. Niente avrebbe potuto farlo cadere. Invece io sarei stato portato via dal vento, dalla bufera, insignificante. Non dormii mai più in quel letto.

Anni dopo mi ricordavo ancora con un brivido di quella notte tormentata, e forse è per questo che rifiutai di portare il vecchio baldacchino a casa mia, dopo la morte del nonno.

Discutemmo a lungo sul da farsi. Non volevamo tenerlo lì a marcire. Lo portammo in giardino, mia sorella aveva gli occhi lucidi. Credo che in fondo le dispiacesse: era ancora bello, era un pezzo di storia. Lo facemmo a pezzi e lo bruciammo in un grande falò. Il fuoco si spense all'alba.

Non voglio più pensare. Non ora, che sto salendo questo sentiero per l'ultima volta, probabilmente. Sento il peso della pinza nella mia mano sudata. Non mi ero accorto di correre. Apro la porta, sperando in una nuova visione, e invece il chiodo è ancora lì. Mi sento tremare mio malgrado, sotto il respiro affannoso. Non voglio tornare indietro. Questa è la mia decisione. Andrò fino in fondo.

#### IV (Lady Elle)

L'uomo grande e grosso picchiò tre volte col pugno sulla solida porta di quercia.

Lui non lo sapeva, ma quei tre colpi segnavano l'istante preciso dal quale ogni volta avrei cominciato "il gioco dei se". Provavo ad immaginare come sarebbe stata la mia esistenza se il corso degli eventi fosse stato diverso: nei miei sogni potevo essere uno scienziato di fama mondiale, vestire i panni del ricco uomo d'affari, o magari diventare avvocato per difendere i più deboli. Un gioco sterile, d'accordo, ma a nove anni può salvarti la vita.

- Signor Bertelli, mi perdoni l'urgenza, devo assolutamente conferire con lei... -

La voce tradiva un affanno che lo sguardo fiero cercava di nascondere. Avvicinò le labbra all'orecchio del nonno e senza che io potessi sentire, gli parlò per un tempo che sembrò lunghissimo. Il suo gesticolare con le mani, però, fu eloquente: qualcosa di irreparabile era accaduto.

Il nonno non disse nulla. Sembrava sapesse. Si voltò e andò dritto verso la cucina.

Non ricordo la faccia di quell'uomo ritto sull'uscio spalancato. Come ipnotizzato continuavo a fissare le bande rosse dei suoi pantaloni e in fondo allo stomaco sentivo crescere la consapevolezza che niente sarebbe più stato come prima.

- Margherita metti a dormire i bambini! – la voce del nonno suonò perentoria, mentre uscendo di casa prendeva il cappello, quello estivo, se lo calava bene sul capo e spariva inghiottito dalla notte insieme al forestiero.

Quando qualche minuto dopo, la nonna uscì dalla cucina asciugandosi gli occhi nel grembiule, ebbi la conferma che tutti i miei timori erano giustificati!

- Su, andiamo di sopra, bambini – disse con voce tremante. Poi prese la piccola Angelica per mano e la trascinò verso le scale. Provai a protestare:

- No, non adesso, voglio giocare ancora un po'... poi, voglio aspettare il nonno. -

- Non puoi aspettare il nonno, - mi rispose con voce tremante – Non tornerà tanto presto... -

Quelle ultime parole trasformarono l'inquietudine in tormento. Decisi di non fare domande. In realtà, avevo paura di sentire le risposte. Abbassai la testa e risposi:

- Va bene nonna. -

Lei capì. Si chinò, prese il mio viso tra le sue mani. Mani grandi, e calde. Senza più cercare di frenare il pianto mi guardò dritto negli occhi e aggiunse:

- Sei proprio in gamba, piccolino. Sei già forte come un uomo, ma dovrai diventarlo ancora di più. -

Fu quella la prima volta che mi permise di dormire nel loro letto. Fu anche l'unica. Per nulla al mondo sarei tornato a coricarmi sul quel materasso. Avevo paura di rivivere la stessa angoscia e temevo che, addormentandomi lì sopra, la notte avrebbe potuto portarsi via indisturbata qualcun altro dei miei cari.

Naturalmente non chiusi occhio. Quando dalle gelosie cominciò a filtrare la prima luce dell'alba scivolai furtivo al piano di sotto e sbirciai nel salotto. La nonna stava ancora sulla poltrona avvolta in una coperta. Sembrava morta.

- Dio, fa che non sia vero... fa che non sia vero! -

In quell'attimo la vidi muoversi. Allora alzai lo sguardo sul muro: il chiodo era là, lucido e noncurante. Lo fissai a lungo, infine decisi che non c'era più niente da fare. Tornai a letto e finalmente piansi. Erano lacrime amare di rabbia feroce e di cieca paura. Le piansi tutte le mie lacrime, poi, vinto dalla stanchezza mi addormentai esausto.

Quando verso mezzogiorno venne a svegliarmi zia Clara, per un attimo fui quasi contento: non la vedevo da tempo. Clara era la più giovane delle sorelle di mio padre e quella con cui andavo più d'accordo. La guardai con occhi gonfi e assonnati, abbozzai un sorriso, ma improvvisa ritornò tutta insieme l'angoscia della notte appena trascorsa.

- Perché sei qui? Che cosa è successo...? – le chiesi mettendomi a sedere sul letto.

Lei mi strinse a sé e non disse nulla.

Poi, sottovoce, aggiunsi:

- E il nonno... dov'è il nonno? – Fra le sua braccia avevo trovato il coraggio.

- Il nonno è sotto. Ti sta aspettando! – disse stringendomi ancora più forte.

Guardo il muro pieno crepe. Calcinacci e polvere. Ecco cosa rimane. Guardo il chiodo. Detesto la sua indifferenza. Non è più lucido come un tempo, ma ancora riflette l'immagine di quel giorno lontano.

Il nonno era tornato. Stava in piedi davanti alla finestra aperta e teneva un giornale stropicciato tra le mani. Vedevo le sue spalle e sentivo arrivare dal giardino la voce di mia sorella che nell'incoscienza dei tre anni continuava a dondolarsi sull'altalena e a ripetere la stessa filastrocca senza senso.

Il nonno si voltò lentamente e senza preamboli esordì:

- La notte scorsa mi hanno mandato a chiamare perché è successa una cosa terribile. -

Poi, mi allungò il giornale. Portava la data di quattro giorni prima: 9 agosto 1956. Sulla prima pagina il titolo a caratteri cubitali diceva: *“INFERNO NELLA MINIERA ARROVENTATA...262 minatori intrappolati nella miniera di Marcinelle in Belgio...”*

Mio padre era uno di loro.

Immaginai l'esplosione e lo vidi saltare in aria con il suo casco, la sua lampada e la piccozza. Poi la visione cambiò: lui era là sotto, intrappolato nelle viscere della terra, mentre vedeva la morte avvicinarsi poco a poco. Infine lo ricordai nel giorno che ci salutammo per l'ultima volta:

- Non è un bel mestiere quello del minatore – disse, dandomi un buffetto sulla guancia – ma tu non dovrai farlo mai, tu sei destinato ad un futuro migliore. -

Guardo il chiodo. Guardo il muro e le sue crepe profonde: in quante parti del mondo, ancora oggi, la vita di un uomo vale due sacchi di carbone?

Tiro fuori la pinza e lo stringo con forza. Fa male.

## V (Zazie)

Sono passati venticinque anni, mi accorgo solo ora che dovrei avere l'età di mio padre quando è scomparso e mi ritrovo a pensare a quanto siano state diverse le nostre vite, come se una sola generazione avesse cambiato il destino e l'identità della mia famiglia.

Grazie ai sacrifici dei nonni e all'intervento dello zio ho potuto studiare e arrivare alla laurea, primo nella storia dei Melotti. Una borsa di studio mi ha permesso di proseguire le mie ricerche all'estero e di accedere a una professione prestigiosa e ben pagata. Le mie scarpe hanno forme sottili, sono scarpe da città. Le mie mani sono lisce e morbide come quelle di un signore. I miei figli, nati in un altro paese, parlano tre lingue e si considerano cittadini del mondo, mia moglie ha la corporatura alta e slanciata della gente del nord. Quando morirò sparirà l'ultima traccia delle mie origini, conservata ormai solo nei miei ricordi.

Stringo il chiodo tra le dita e salgo ad ispezionare la soffitta. Else mi ha chiesto di verificare se tra le vecchie cose dei nonni non sia rimasta qualche suppellettile che possa aggiungere un tocco d'antico al nostro salotto. Frugo tra gli scatoloni ammassati alla ricerca di lampade d'ottone ma non trovo nulla che possa adattarsi alla sua descrizione di “tipicamente contadino”. In un cofanetto scopro però alcune fotografie di famiglia, scampate chissà come all'attenta perquisizione di mia sorella, sempre alla ricerca di reliquie di vita familiare che le ricordino la sua infanzia. I miei sforzi per allontanarmi da quel passato sono pari a quelli di Angelica per ritrovarne i frammenti.

Mi ritrovo davanti una foto di mio padre, deve avere trent'anni e stringe nella mano una valigia di cartone. Dev'essere stata scattata il giorno della sua partenza. Guardando il suo volto vengo colpito dalla somiglianza dei suoi tratti coi miei. È naturale, siamo padre e figlio ed entrambi sfoggiamo il naso importante dei Melotti, ma quello che mi turba è il suo sguardo. In quell'espressione che racchiude assieme paura ed entusiasmo per il futuro ritrovo i sentimenti che hanno accompagnato la mia partenza per la Svezia, ai tempi del dottorato.

Improvvisamente mi assale un senso di vertigine e devo appoggiarmi ad una sedia per non cadere. Non riesco a ricacciare indietro quel pensiero che si è fatto avanti così impunemente e preme per uscire allo scoperto. Che la mia vita non sia che la ripetizione della sua, in una tonalità diversa, ma con la stessa melodia portante e la stessa conclusione.

Abbiamo entrambi percorso distanze e abbandonato le nostre radici per finire inghiottiti da un pozzo, soffocati dalle nostre stesse speranze.

Mi tornano in mente le lunghe sedute con il Dottor Nueskj e penso a quanto tempo abbiamo perduto a rievocare i gesti autoritari del nonno, quando tutto avrebbe potuto essere molto più semplice. Ma forse era destino che ci arrivassi solo adesso, oppure sto nuovamente cullandomi nell'illusione di avere trovato la chiave che spiega tutto, i mal di testa, la stanchezza, quel senso di fallimento che mi accompagna da sempre. Da quella mattina. Da quando il percorso della vita di mio padre si è concluso, ed è iniziato il mio.

## VI (Gaspara)

Mi ero sentito di colpo carico di un peso infinito: " Sei già forte come un uomo, ma dovrai diventarlo ancora di più" aveva detto la nonna e io mi ero sentito per un attimo ancora più piccolo, con un gran desiderio di essere preso in braccio e coccolato e di non sapere niente del mondo là fuori.

Ma poi, il giorno dopo, quando il nonno mi aveva fatto vedere il giornale, avevo sentito che adesso ero io ad avere la responsabilità dei nonni e della sorellina, a essere l'uomo di casa. Adesso era il mio turno, cominciava la mia strada. E invece il nonno aveva continuato lui a pensare a noi e quando ero cresciuto e, solo adesso me ne accorgo, ero partito proprio come mio padre, li avevo lasciati soli, lì nella vecchia casa e me ne ero andato lontano.

Certo, c'era una bella differenza tra la miniera e i laboratori, sempre più prestigiosi, nei quali avevo via via lavorato, ottenendo riconoscimenti anche più importanti di quelli che sognavo quando facevo il "gioco dei se"; ma non è questo, penso.

Io ero andato più lontano di mio padre. Non erano i chilometri percorsi, ma la *mina* e il duro lavoro sottoterra non erano lontani dal mondo dei nonni, e di tutti i Melotti che li avevano preceduti e avevano abitato il vecchio paese, neanche un briciolo di quello che era il mondo in cui mi ero trasferito io.

Era come se mi fossi spostato in un'altra dimensione, al di là di un vetro, un vetro spesso, attraverso il quale potevamo ancora, a volte, intravederci, ma come deformati e in ogni caso non potevamo comunicare. Erano stati loro a spingermi laggiù, al di là del vetro, da solo non ce l'avrei mai potuta fare, lo sento, è forse questo il mio fallimento. Ero stato io però a saldare quel vetro, a renderlo infrangibile e invalicabile, a chiudere e negare ogni passaggio. Mi ero sentito l'uomo di casa e poi me ne ero andato; scrivevo, ogni tanto, i nonni non hanno mai avuto un telefono nella vecchia casa, ma certo loro sentivano nelle mie lettere come ormai non facessi più parte del loro mondo, come non ne volessi fare parte. Certo loro erano orgogliosi di questo nipote che aveva fatto tanta strada, di questo Melotti laureato e famoso, ma io cosa gli ho dato? Sono riuscito in tante cose e ho rinunciato a quel che mi ero sentito di dover fare quel giorno lontano, prendere il posto di mio padre.

Mi chiedo cosa sto facendo.

Sono venuto qui per interrompere il corso del destino, per mettere fine ai ricordi, al mio passato, e mi trovo a ricordare più di quel che vorrei, cose che credevo aver dimenticato per sempre. E il mio destino è lì che mi aspetta e io ho solo staccato un chiodo dal muro. Credevo di fare chissà che, e invece...

Il buco lasciato dal chiodo si vede ancora più del chiodo che adesso tengo in tasca e sembra che da quel buco sgorgino i ricordi e forse anche i presagi, non so più perché l'ho fatto come non so perché sono tornato qui.

## VII (Paolo)

E improvvisamente comprendo. Io sono il chiodo, il chiodo sono io, cioè io sono come il chiodo se fossi rimasto attaccato lì, con una sua funzione, un suo significato. Invece ho scelto molti anni fa di andarmene, di sradicarmi dalle mie origini, di tradire la mia casa, la mia famiglia. In tutto questo tempo il chiodo ed io abbiamo vissuto un'esistenza parallela: lui è rimasto attaccato con tenacia ed orgoglio al muro, felice di essere lì; anche la sua presenza, però, ad un certo punto è diventata inutile; dopo la morte del nonno nessuno vi aveva più appeso un cappello, io ero lontano, e così si era trasformato in un inutile pezzettino di ferro arrugginito. Ed io, l'uomo colto, il laureato, in che cosa mi ero trasformato dopo che mi ero "piantato" da solo in una casa lontana, in una terra che non era la mia? Ad un certo punto avevo smarrito la mia identità, la mia anima e a nulla erano servite le lunghe sedute con il dottor Nueskj; la rievocazione del passato operata con lui non aveva avuto altro esito se non quello di aumentare il senso di lontananza e di solitudine; e i mal di testa, la stanchezza si erano accentuati sempre di più. Anche adesso sono stanco e confuso. Mi accorgo d'improvviso che non è vero, come ho pensato poco fa, che Else mi ha chiesto di cercare nella casa dei nonni qualche oggetto da mettere nel nostro salotto. Lo aveva fatto, sì, ma qualche anno fa, in occasione di un altro mio viaggio in Italia. Ora Else non mi ha chiesto nulla perché da un anno se ne è andata portando via con sé i nostri figli. Una parola straniera su un certificato medico ha sancito la mia condanna al momento della separazione: non potrò più rivedere i miei figli perché sono diventato pericoloso per loro. Non sono più in grado di governare la mia mente. Ora ricordo: con me non ho portato solo una pinza, ma anche una pistola.

## VIII (Antonia)

Mi rendo conto di essere sulla vecchia sedia di paglia su cui ho visto tante volte mia nonna seduta davanti all'uscio di casa quando ormai il nonno non c'era più. Tanti, troppi pensieri che appesantiscono non solo la mente ma anche le membra; la pistola che ho in mano mi ricade insieme alle braccia sulle ginocchia. Tutto è troppo pesante, i pensieri, il corpo e questo odore dei ricordi pieno di legno e polvere. E pensare che anni fa non ho trovato niente di così "tipicamente contadino" per Else e ora ovunque posi gli occhi tutto sa della nostra vita contadina. "Nostra": strano, erano anni che non la consideravo più tale.

In un angolo un cumulo di garze ingiallite. I miei nonni che le strizzano e fanno uscire il succo d'uva dolce che poi diventa una bevanda scintillante e vietata a noi bambini. Sento sul palato le mille bollicine di moscato che mi arrivano fino al naso, mia sorella ridere perché le fanno solletico e mia nonna sgridarci con un sorriso.

Sul muro, poggiata, l'anta della credenza che Angelica non ha voluto dare alle fiamme. Fuori variopinta, all'interno custodisce le tacche della nostra crescita.

Gli occhi si velano di lacrime. "Sei già forte come un uomo, ma dovrai diventarlo ancora di più", risuona ancora nella mia testa. Accarezzo il chiodo con una mano e mi faccio coraggio. Chiudo gli occhi e sollevo la pistola...

Una luce accecante...

Odore caldo di biscotti fatti in casa e latte, bambini che corrono e ridono. Sembra un sogno di altri tempi e invece è tornata ad essere la mia vita.

Il sole di agosto, che impregna l'aria di erba, abbagliante filtra dalle finestre che ho insistito non avessero le tende. Mia sorella che mi dice di sbrigarmi. Mi siedo a tavola e rido perché dei biscotti è rimasto solo l'odore. Guardo il muro imbiancato e noto che mia sorella ha incorniciato la parte rimasta originale col buco grandissimo nel centro. I miei figli prendono in giro i cugini per la loro "altezza" e come se fosse un'adunata militare si mettono tutti in fila davanti alla credenza.

Estraggo da un astuccio di vecchio cuoio il mio cimelio di famiglia, il chiodo ormai diventato coltellino, e segno la crescita della nuova generazione dei Melotti, cittadini del mondo ovunque siano nati e cresciuti.

E' stata la mia ultima ragazzata far appiattire il chiodo da un treno e trasformarlo così in un coltellino. Avevo già venduto la pistola e con quei soldi mi sono comprato il mio primo cappello. Non ho voluto dare una monotonia quotidiana ai miei capelli, ai quali piace dar fastidio ad Angelica che rimpiange la pratica usanza del nonno, ma anche loro danno il senso dello scorrere delle stagioni ai miei ragazzi, che dopo 5 anni sono tornati a passare con me le loro vacanze. Anche

con Else ci parlo ogni tanto, al telefono. Almeno non ha più paura di me per i nostri figli anche se ci sono voluti alcuni anni di terapia. Appuntamenti che ormai sono diventati semplici chiacchierate con Andrea, lo psicologo divenuto uno dei miei migliori amici.

Esco e mi sdraio sull' amaca che ho messo vicino all' altalena, riparata già la prima estate passata qui nella speranza di vedere i miei figli giocare.

Vedo mia sorella uscire, per un attimo torniamo i bimbi di venticinque anni fa e la faccio dondolare tra le risa dei nostri figli.